



RAZZA SENZA PADRONE

di Cesare Bonasegale

I braccofili devono prender coscienza del contesto sociale in cui si svolge oggi la cinofilia e dell'inadeguatezza dei vertici chiamati ad assolvere i relativi compiti. Il loro tacito consenso implica la morte della razza.

Di chi è il Bracco italiano?

L'aggettivo qualificativo che compone il nome della razza la attribuisce agli abitanti della nostra penisola, essendo state accertate le sue antichissime origini prodotte nel territorio che circa mezzo millennio più tardi sarebbe diventato Italia. E neppure le attuali spinte federaliste potrebbero limitarne la provenienza, stante che testimonianze storiche e culturali – dapprima localizzate nelle zone centrali della penisola – interessarono poi anche il Piemonte e la Lombardia, dove si formarono ceppi che, ancorché diversificati, erano comunque inequivocabilmente riconducibili alla medesima razza: per l'appunto al Bracco italiano. È quindi innegabile si tratti non solo di un patrimonio zootecnico, ma anche di valori culturali sostenuti dalla consapevolezza che le caratteristiche fisiche e comportamentali della razza sono le dirette eredi di quelle fissate nel Rinascimento.

Ma prescindendo dagli aspetti storici di una razza così antica, è importante prendere atto che in questi ultimi anni il contesto in cui si svolge la cinofilia è profondamen-

te cambiato e la mancata presa di coscienza di questo fatto rappresenta colpevole ignoranza da parte di chi ha il dovere istituzionale di provvedere alla conservazione della razza.

Un tempo occuparsi di una razza voleva dire allevarla, identificarne i meccanismi genetici per indirizzare il mantenimento e l'evoluzione delle sue caratteristiche, nonché propagandarla per incrementarne la diffusione.

Oggi ciò non basta più a causa delle intervenute interferenze sociali che creano nuovi vincoli, nuovi parametri di valutazione e che scardinano le fondamenta culturali e zootecniche delle razze, tanto da mettere a rischio la loro futura esistenza. Attualmente far cinofilia vuole infatti dire farsi carico non solo della rispondenza dei cani alle funzioni per le quali furono creati, ma anche della legittimità sociale delle funzioni medesime. In altre parole non è più sufficiente produrre buoni cani da caccia, ma bisogna legittimare l'impiego del cane come strumento di caccia.

Ciò trova la maggioranza dei cinofili impreparati perché per di-

fendere una razza non basta più essere dei cinotecnici, ma bisogna essere dei politici, bisogna dialogare con i Ministeri e confrontarsi con persone che nella migliore delle ipotesi sono "amici degli animali", ma che di cani, di razze e di allevamento sono del tutto digiuni. E però sono loro che dettano legge e pretendono di condizionare il futuro dei nostri cani sulla base di argomentazioni sociali e politiche.

Ma se i governanti sono inadeguati al compito che devono svolgere ... la colpa è di chi li ha eletti.

A chi tocca allora intervenire per rimediare agli incombenti disastri? Se i dirigenti della SABI non sono stati all'altezza del loro compito, il dovere d'intervento spetta ai padroni del Bracco italiano, cioè a coloro che si sentono danneggiati dall'immobilismo e dall'insipienza di chi avrebbe dovuto recepire la mutazione sociale in cui deve operare la cinofilia: perché essere dirigenti di una Società Specializzata non è una carica onorifica, ma implica l'assunzione di responsabilità nei confronti della razza e dei Soci.

• I padroni del Bracco italiano debbono innanzitutto prendere coscienza dell'inadeguatezza di quanti hanno carpito la loro fiducia, ovvero di coloro che, dopo anni dalle sollecitazioni del Ministero della Salute, non hanno mai prodotto le richieste relazioni tecniche per giustificare la caudotomia, né hanno usato i mezzi a loro disposizione per esercitare opportune pressioni su altri (ovvero l'ENCI) che in tal senso provvedessero. Ed invece i Dirigenti della SABI – pressoché tutti occupatissimi a svolgere la funzione di giudice cinofilo – hanno pensato innanzitutto a non inimicarsi i vertici da cui dipende la soddisfazione di quel ruolo che è per loro prevalente su qualsivoglia altro obiettivo. La regola per loro è stata quella del “zitti e mosca”.

• I padroni del Bracco italiano devono intervenire affinché i responsabili incaricati della gestione della razza giustificano la crescente disaffezione da parte dei cacciatori e l'interessamento dell'Associazione solo a favore di competizioni che impegnano soggetti affidati a conduttori professionisti.

Ed a conferma di questa tendenza, al Derby del 2 Aprile si sono presentati 3 Bracchi italiani e 18 Spinoni (tutti condotti da dilettanti).

• I padroni del Bracco italiano devono chieder conto ai dirigenti della loro Società di razza del dilagante malumore che serpeggia fra i Soci e della sterile competitività per il raggiungimento di cariche sociali con l'unica finalità di soddisfare ambizioni personali.

Alcuni mesi or sono abbiamo ascoltato il disperato appello di un allevatore di Kurzhaar che aveva appena costruito i nuovi canili in cui ospitare la sua attività e che – se verrà proibito il taglio della coda – vedrà svanire i suoi futuri progetti e che per recuperare gli investimenti delle nuove strutture dovrà cambiare razza.

Analogo “grido di dolore” si leva da chi alleva Epagneul Breton, Drahthaar e Grifoni, con la devastante prospettiva che in Italia l'allevamento di queste razze arrischia di scomparire.

Ciò malgrado, i “Continentali esteri” continueranno pur sempre ad

esistere al di fuori dei nostri confini e nei loro Paesi d'origine. Per il Bracco italiano invece la gravità della situazione sta proprio nell'aggettivo “italiano” che non è solo qualificativo, ma limitativo perché la razza nella sua accezione autentica è allevata esclusivamente nel nostro Paese.

Il Bracco italiano marginalmente presente in altre nazioni rappresenta una “razza rara”, snaturata e profondamente modificata nei comportamenti e nell'indole dalla sua estirpazione dalla caccia, operata da un gruppo di persone attratte solo dal desiderio di avere un cane dall'aspetto insolito, cioè diverso da quelli che normalmente si vedono passeggiare al guinzaglio nel loro Paese.

Sia chiaro perciò che la salvezza del vero Bracco italiano dipende unicamente da quanto faranno i cinofili italiani.

E se i padroni del Bracco italiano non fanno nulla, se imperterriti e senza batter ciglio incassano le badilate a loro indirizzate in questo articolo, allora vuol proprio dire che il Bracco italiano è ormai ...una razza senza padrone.